

FO AL «PICCOLO»

Chi ha paura del vecchio Giullare

di SERGIO ESCOBAR*

La «réclame» ora si chiama pubblicità, la tv è a colori da quasi 30 anni, ma i censori continuano a pensarla in bianco e nero, come quella Rai che 40 anni fa cacciò Dario Fo e Franca Rame. Ma allora le gonne andavano alla caviglia.

Stentavo a credere che a tanta distanza, dopo che le sue opere sono state tradotte in 10 lingue e rappresentate in sedici Paesi, dopo un Nobel per la letteratura, il vecchio Giullare potesse scuotere ancora l'animo dei censori.

* direttore
del Piccolo Teatro di Milano

CONTINUA A PAGINA 38

Eppure dopo l'anticipazione che Fo ha voluto dare sulla sua nuova presenza al Piccolo, sono cominciati ad arrivare i consigli a «lasciar perdere...» «non è aria...» e poi «in momenti di crisi economica...», «si sa, i finanziamenti...».

Tanto attivismo — ne sono certo — non viene neppure dal «potere vero», ma dalla solita zavorra di zelanti, la stessa, che, oscillando da dritta a manca, ha sempre accompagnato la navigazione di ogni Governo, non rendendogli certo un buon servizio. Si svegliano ad alcune parole chiave, sempre pronti a difendere il povero vincitore perseguitato, meglio ancora se non richiedi: maggiore la gratitudine che si aspettano. Ora va di moda toccare i soldi che — si sa — per i teatranti sono sempre stati un bel problema. E' vero, il Piccolo vive per il 50% di ricavi propri (quanti teatri in Europa?) e altrettanto di finanziamenti pubblici. Ma è proprio per questo secondo 50% che non vogliamo censurare lo scomodo Giullare e, dopo che Fo è stato sul palcoscenico

del Piccolo dal '53 al 2002, levargli ora il diritto di parola. Teatro pubblico significa per noi un dovere in più: difendere la circolazione delle idee e la satira ne è una forma, anche se scomoda.

Cartesio diceva: «Se sei costretto a litigare con un cieco, non accettare di scendere in cantina». Ecco perché voglio sottrarmi ai «suggerimenti» e parlare, pubblicamente, delle ragioni per non censurare Dario

Fo. Ora i «consigli amici» sono diventati attacchi pubblici: in democrazia è già un bel passo avanti.

Il palcoscenico del Piccolo, in questi cinque anni, ha «fatto parlare» le idee del teatro in tredici lingue diverse. Perché dovrebbe essere precluso all'inventore del gramelot? Perché dopo aver ridato spazio a grandi attori che erano stati assenti da tantissimo tempo, tra cui Albertazzi, Branciaroli, dovrebbe toglierla ora al vecchio Fo? A novembre il Piccolo, il Comune, ricorderanno — anche con le parole del teatro — Ugo La Malfa, uno

dei veri padri del pensiero liberale: perché pochi mesi dopo dovrebbe tappare la bocca alla satira di Dario Fo? Che libertà c'è se la satira è inconciliabile con la funzione pubblica del teatro? La satira del Nobel Dario Fo, esercitata con le parole del teatro, spaventa forse più della critica che il Nobel dell'economia Franco Modigliani ha esercitato verso l'Italia sino all'ultimo? E' vero che la satira di Fo è di parte, non è liberale: ma quale satira lo è? E' satira e per quanto amara da mandar giù, fa bene ad ogni democrazia, anche se questa è più liberale di chi la critica.

E' vero, Dario Fo non conosce riconoscenza (sarebbe come chiedere a Pannella di esprimerla per un invito a parlare in Tv!). Mentre noi riceviamo pressioni ed attacchi, lui ci definisce un teatro incline al potere. Ma per noi il teatro non è una cricca di intellettuali, «i giusti», che si autogratificano a vicenda, ma luogo di pensiero libero, di idee, di pubblico. La satira politica non si è fermata mai davanti a nulla, neanche alle tragedie, quelle vere. Lo sanno anche tutti i politici che Fo non ha rispar-

miato nella sua lunga carriera. Chiedetelo ad Andreotti. Perché dovremmo preparare i nostri figli a rinunciarvi? Dovremmo, invece, soprattutto a Milano, riconquistare il gusto per il senso critico che spingeva — nei bui anni '70 — il «rosso» Ludovico Geymonat a far studiare ai suoi allievi (c'ero anch'io) il suo «nemico», il liberale Karl Popper. Altro che chiedere di censurare un vecchio Giullare. Ma da tempo i confronti di idee, principi, sono sostituiti da furberie e raggiri, gli onesti curiosi dagli scaltri egoisti. Ecco perché mi si muove l'altra accusa: aver inserito Fo nella programmazione con un blitz ai danni del Consiglio di amministrazione.

Ogni stagione, ai titoli presentati se ne aggiungono altri, che non sono inseriti in abbonamento (non lo sono neppure tutti quelli della

stagione), titoli che seguono la normale prassi di approvazione. Anche lo spettacolo di Fo la seguirà: sono fatti suoi se ha voluto anticipare alla stampa il progetto in corso, per cui nulla è stato ancora formalizzato. Dunque sarà il Consiglio ad esprimersi.

Se Fo è stato ospitato per 50 anni al Piccolo, compresa l'ultima stagione, per quale ragione avrei dovuto pensare — contro il mio senso etico — di ricorrere questa volta a un umiliante, quanto stupido, blitz? Cosa sarebbe cambiato? Perché avrei dovuto privare gli amici del Consiglio di amministrazione del diritto di smentire il timore — scritto da pochi e pensato

da molti — che l'omologazione politica del suo recente rinnovo avrebbe avuto come scopo quello di imbastire il Piccolo? E' certo però che il Consiglio di amministrazione non voterà solo su un fatto, non alzerà la mano su un titolo, ma si esprimerà su un principio: il diritto alla satira, alla libertà di pensiero.

Personalmente non avrei nulla in contrario se questa discussione fosse pubblica, alla luce del sole, come voleva Cartesio. Anche il pubblico che riempie i nostri teatri capirebbe che non si tratta dell'ennesima bega.

Sergio Escobar

«Il Piccolo ha il dovere di difendere tutte le idee, anche quelle scomode»

«Soprattutto a Milano dovremmo riconquistare il gusto per la critica»
